IL VII CONGRESSO DELLA LEGA PER L'IGIENE MENTALE

Il lavoro tra le cause della nevrosi moderna

Ma questo aspetto non è stato preso in considerazione nè sono stati affrontati tuttavia gli altri tre fattori: la famiglia, la scuola e la città - Alla impietosa critica della realtà attuale non sono seguite proposte concrete, nè una sintesi politica e nemmeno una mozione conclusiva

Nostro servizio

BOLOGNA, 4.

Il grande merito del VII congresso della Lega per l'igiene mentale è di avere affrontato tre dei fattori fondamentali della moderna «nevrosi» (la scuola, la famiglia, la città); il suo limite principale, oltre quello di aver dimenticato un quarto fattore di estrema attualità (il lavoro), consiste nel non aver saputo concludere queste singole analisi con una adeguata sintesi politica e con proposte concrete.

Il fatto stesso che sia mancata al termine una mozione conclusiva, per cui chi non ha partecipato dovrà accontentarsi delle notizie giornalistiche ed attendere gli atti alle solite calende greche, indica chiaramente che è mancata la capacità (o la volontà?) quanto meno di tentare di incidere efficacemente sulla realtà attuale, così impietosamente criticata e biasimata.

Eppure l'ultima seduta affrontando il tema de «l'igiene mentale nel quadro della programmazione sanitaria» alla luce delle relazioni coordinate di esperti igienisti (Giovanardi, Maccolini, Suzzi, Valli e Comelli) e di psichiatri attenti ai problemi sociali (Barucci, Micalizzi, Petrò e Marletta, quest'ultimo del Ministero della Sanità) sembrava fatta apposta per arrivare a conclusioni estremamente concrete e ad indicazioni utili ai politici ed amministratori (che, per la verità, hanno brillato per la loro assenza).

E' quindi da temere che gli stessi risultati positivi che il prof. Giovanardi ha sottolineato nel discorso di chiusura (l'accordo quasi unanime che i servizi di prevenzione e igiene mentale devono rientrare tra quelli pubblici della Sanità, se pure con una loro autonomia direzionale; l'attribuzione di tutti questi compiti agli enti locali; l'esigenza di una riforma radicale di tutto il sistema sanitario con il superamento della fase assicurativo-mutualistica) non abbiano la risonanza e gli effetti che meritano.

Le stesse caratteristiche, di estremo interesse sul piano teorico e di insufficiente incisività su quello pratico l'hanno avuta anche le tre precedenti sedute, dedicate rispettivamente, come abbiamo detto, alla scuola, alla famiglia e all'urbanistica, sempre in relazione al problema quanto mai pressante della igiene mentale.

Quando si pensi, ad esempio, che la prima tavola rotonda, dopo aver affrontato lo affascinante tema della «continuità nei cicli scolastici dai tre ai quattordini anni» con ottime relazioni di psicologi (Canestrari, Battacchi, Frabboni) e di non meno aperti pedagogisti (Bertin, Mazzetti), ha lasciato trarre le conclusioni nientemeno che all'onorevole Elkan, sottosegretario di quel ministero della Pubblica Istruzione che avrebbe dovuto essere il primo imputato delle imperdonabili carenze psicopedagogiche della scuola italiana, crediamo sia detto tutto.

Il secondo discorso, quello sulla «famiglia moderna», ha oscillato tra un'impostazione in chiave di spiccata sociologia cattolica del prof. Ardigò, che non è riuscita ad andare oltre l'auspicio di una nuova società intermedia, tra quelle disgregatrici del tessuto familiare e quelle patriarcali, ed una sottile disquisizione psico-analitica della «nevrosi familiare» fatta dal prof. Perrotti, presidente della società italiana di psicoanalisi mentre solo il professor Gentili, incaricato di psichiatria all'università di Bologna, ha tentato una sintesi filosofica e politica del problema, secondo una linea che ci sembra di poter considerare di «psichiatria sociale».

Premesso che l'atteggiamento del giovane d'oggi è piuttosto di mimetismo che d'identificazione, il che facilita l'immissione sul mercato sempre più ampia di pseudo-valori propri della società dei consumi, egli ha però contestato il pessimismo cui pervengono analisi sociologiche del tipo Marcuse e Adorno, confidando ancora in un intervento di tipo etico-politico che si concreti in un programma di igiene mentale a livello del «quartiere», della scuola, della fabbrica, della famiglia stessa, nei loro reciproci rapporti.

«L'influenza della vecchia e nuova urbanistica sulla struttura familiare» è stata a sua volta analizzata dall'arch. Zecchiroli con due esemplificazioni classiche: da una parte la città di New York, con i suoi grattacieli splendenti di ricchezza opulenta, le sue «aree grigie» ed il «ghetto» della gente di colore, tipica espressione di un moderno razzismo classista fortemente alienante e scatenante conflitti nevrotici, e dal l'altra la rand-stadt olandese (la città-anello), con i suoi tre centri all'Aia, per il porto, il commercio e l'industria pesante, a Rotterdam, per la finanza e la cultura, e ad Amsterdam per il commercio al dettaglio; una struttura policentrica che consente percorsi brevi a quella merce il cui trasporto costa più di ogni altro, e cioè «alla intelligenza».

«La lontananza della residenza dal luogo di lavoro, la insufficienza delle infrastrutture del quartiere, la mancanza di verde, il traffico disordinato, il rumore, l'impossibilità di stabilire rapporti umani di vicinato», insieme con la tecnicizzazione esasperata dei mezzi di comunicazione, la stampa, la radio, la televisione, il cinema, «sono ormai l'impronta del destino dell'uomo e creano una fonte continua di tensione» che è larga parte nella causa o nello scatenamento della malattia mentale.

Spunti, come si vede, di enorme interesse pratico, che segnano già di per sé un notevole passo avanti per una lega di igiene mentale nata oltre quarant'anni fa proprio a Bologna con il modesto fine di assistere i dimessi dagli ospedali psichiatrici, ma non ancora espressi con quella energia che sarebbe auspicabile per muovere gli ostacoli di una struttura politica e sociale che finge di adattarsi alle nuove teorie per meglio resistere sulle vecchie.

Mario Cennamo

Le prime sconcertanti ammissioni di Cavallero e Notarnicola

NON PER SOLDI MA PER RABBIA

FACEVANO I BANDITI

La allucinante logica con la quale giustificano le loro azioni — Un tentativo per scagionare il giovane Lopez: «Lui non ha mai sparato, non ha fatto cose gravi» — «Se lo avessero voluto avrebbero potuto uccidere ancora» — «Sapevo persuadere... a Milano volevamo solo fuggire»

Dal nostro inviato

ALESSANDRIA, 4

Le personalità dei banditi n. 1 e n. 2 della banda Cavallero? E' una faccenda complessa. Ma è strano che chi ha potuto trascorrere soltanto alcune ore con Pietro Cavallero e Sante Notarnicola non li descriva come belve assetate di sangue. Tutti sappiamo quante vittime costoro abbiano sulla coscienza. Dalle tragiche sparatorie di Torino e di Ciriè, durante le quali ferirono e uccisero, fino ai fatti sanguinosi della settimana scorsa a Milano l'arco è terribile. Cavallero e Notarnicola rischiano l'ergastolo per tutto quello che hanno compiuto; ma, almeno fino a questo momento, non hanno neppure tentato di alleggerire le loro responsabilità.

Chi li ha ascoltati è rimasto, in primo luogo, sorpreso. Credeva di trovare un Cavallero borioso, spavaldo, strafottente: ha scoperto un uomo lucido, preciso, intelligente (certo, il suo ragionare giunge a conclusioni aberranti; ma tutt'altro che illogiche). Credeva, inoltre, di trovare un Notarnicola insignificante, succubo del «capo», irresponsabile delle proprie azioni: e invece, si è visto di fronte un altro uomo, non inferiore alla media in fatto di intendere e volere e che, al pari del suo «capo», non intende sottrarsi in nessun modo alla grave condanna che certamente l'attende.

Sia l'uno che l'altro sono come due giocatori d'azzardo dopo una colossale perdita. Sia l'uno che l'altro hanno accettato la sconfitta. «Non fosse stato così — ha detto una delle persone che ieri hanno avuto la ventura di indagare sulla personalità dei due banditi — ci sarebbe stato altro spargimento di sangue al momento della cattura».

Invece hanno capito che ormai era difficile fuggire, che come erano stati visti e segnalati ai carabinieri una volta, così sarebbe accaduto altrove. Solo quattro militari andavano a prenderli, ma a che pro ingaggiare un altro conflitto a fuoco? Quale sarebbe stata, quale poteva essere, la via della fuga? Da veri giocatori, quando hanno visto i carabinieri, hanno compreso di aver perso la partita.

«La banda — ha detto Cavallero — era cambiata già dopo la morte del dottor Cajottino. Si era innervosita... Perché ho ucciso il medico? Lo avevo scambiato per un impiegato della banca. Quando ho visto che infilava la mano in una tasca ho creduto che volesse estrarre un'arma: allora ho fatto fuoco».

Tremenda la logica di questi banditi. In «rivolta contro la società», come ha detto Cavallero, essi non assaltavano le banche per arricchirsi. Nepure per sogno. Essi non avevano nessuno dei proponimenti che avevano invece spinto al crimine i «ragazzi di Angera» (quelli della «banda del lunedì»). No. Essi volevano «colpire la società e, in primo luogo, le banche». Non accumulavano il denaro rapinato. E in realtà sono stati arrestati con poche decine di biglietti da mille in tasca; non frequentavano i night; non cercavano fallaci avventure. Niente di tutto questo.

Sante Notarnicola, che era stato iscritto al PCI per due o tre anni, ha detto di essersi staccato dall'impegno politico per «stanchezza». Più tardi, quando si aggregò alla banda Cavallero, il Notarnico la lasciò da un canto l'attività politica. «Quando iniziai questo nuovo lavoro — ha detto — mi sono definitivamente staccato dal PCI». Con questo «nuovo lavoro» egli riteneva assurdamente di poter scalfire e addirittura punire quella società che riteneva ingiusta.

La mente operativa della banda era Pietro Cavallero. Più intelligente ed istruito degli altri banditi, era lui che preparava i piani di «attacco». Egli considerava la banda una specie di «commando» castigamatti. Ogni tanto bisognava infliggere alla società un colpo, umiliarla, metterla in subbuglio. Allora lanciava all'«attacco» il suo «commando» che, all'origine, comprendeva anche quel Danilo Crepaldi che è morto tempo fa in una sciagura aviatoria. Crepaldi, che è stato pure il fornitore delle armi e delle munizioni, non era però molto d'accordo sui metodi della banda e sul comportamento dei suoi singoli componenti.

«Finerete col farvi pescare — diceva — non avete una attività di copertura: la gente sospetterà di voi».

Poco alla volta, prima della sua tragica scomparsa in volo, il Crepaldi si staccò definitivamente dalla banda. Questo imprevisto avvenimento non rallentò l'attività della gang. Anzi. Cavallero aveva in mente un'infinità di *attacchi* (così essi chiamano le rapine alle banche) a diverse città del Nord. Gli altri erano d'accordo con lui.

«Io — afferma Pietro Cavallero — non sono stato un duro, come qualcuno mi ha dipinto. Sì, forse sono stato un capo; certamente anzi; ma un capo persuasivo, convincente..».

Adesso non allontana le spaventose colpe che si sono concentrate sul suo capo. «Sono io l'organizzatore — dice — e sono pure io che ho sbagliato». Gli altri, i suoi subalterni, hanno eseguito degli ordini dopo essere stati persuasi che si trattava di «ordini giusti». In modo particolare, Pietro Cavallero ha cercato di scagionare il giovanissimo Lopez. «Si è aggregato a noi per caso; non ha compiuto nulla di particolarmente grave. Non ha sparato». E la sparatoria di Milano? E i morti per le strade? Come si giustifica Cavallero? Il bandito non cerca di attenuare le sue gravi responsabilità. Dice di avere sparato sugli inseguitori per sfuggire alla cattura; che i colpi, sparando da un'auto in folle corsa, sono finiti dappertutto. Ammette, anzi, di avere sparato fino all'ultimo, questa volta a bruciapelo, contro il poliziotto che stava catturando il Rovoletto «La pistola si è però inceppata, ed è per questo che la banda si è sfasciata». E' anche per questo che il poliziotto è ancora in vita.

«Cavallero non nasconde nulla — ha detto chi ha assistito ai primi lunghi interrogatori nel carcere di Alessandria — e precisa ogni particolare persino con pignoleria. Si può proprio dire che è un piemontese, tutto d'un pezzo anche nel male».

Ad Alessandria, intanto, sono giunti i venti milioni della taglia. Il prefetto li consegnerà, secondo le proposte dei carabinieri, alle persone che hanno reso possibile la cattura dei banditi.

Piero Campisi

MILANO — Piero Cavallero e Sante Notarnicola, ammanettati, rispondono con un sorriso alla scarica dei flash dei fotografi

Trasferiti a San Vittore fra due ali di folla

Ultimo ordine di Cavallero: «Facciamo una foto insieme»

Il viaggio da Alessandria alla capitale lombarda — Chiariti i silenzi di Adriano Rovoletto

Dalla nostra redazione

MILANO, 4.

«Dài, sbrigati, vieni qui anche tu». Pietro Cavallero, con il suo tipico accento torinese dà forse l'ultimo ordine della sua vita a Sante Notarnicola, il bandito con il quale ha diviso fino all'ultimo la sua disperata fuga senza meta. I due rapinatori sono sullo scalone della caserma dei carabinieri di via Moscova. Davanti a loro, in fondo ai gradini, un nugolo di fotografi che chiedono di fotografarli per la prima volta assieme, dato che prima d'ora non era mai stato possibile. Sante Notarnicola compie anche lui l'ultimo atto del gregario sempre disposto a obbedire agli ordini. Fa qualche passo avanti e si porta anch'egli davanti agli obiettivi dei fotografi. Fra i due vi sono alcuni carabinieri che li tengono per le manette che gli imprigionano le mani.

A vederli nello stato in cui sono ridotti non sembrano affatto i due banditi che in un pomeriggio non lontano hanno terrorizzato la città. Hanno ancora addosso gli stessi vestiti usati durante la lunga fuga e sono sporchi, strappati, coperti di polvere. Hanno l'aria disperata di chi ormai non ha più nulla da difendere e il sorriso che di tanto in tanto affiora sulle labbra di Pietro Cavallero è forse più l'effetto della tensione nervosa, che per nove giorni lo ha logorato, che non l'estremo tentativo di darsi un contegno da superuomo. Sono degli uomini finiti e lo sanno.

Ora che anche la scena della fotografia di gruppo è finita, la lunga fila di «gazzelle» dei carabinieri può nuovamente lasciare la caserma di via Moscova per condurre i due banditi in carcere, dal quale forse non usciranno mai più.

Sono appena passate le nove del mattino e di tutta la folla che ieri sera si era radunata davanti alla caserma dei carabinieri per attendere l'arrivo dei banditi non c'è più nessuno. Qualche passante che ha fretta di recarsi al lavoro si ferma un attimo ad osservare: qualcuno grida «assassini!», ma tutto si svolge nel massimo ordine, senza il minimo pericolo di quel linciaggio più paventato che reale.

Anche la partenza dal carcere di Alessandria — dove i due banditi avevano trascorso la loro prima notte in stato di arresto — si era svolta abbastanza tranquilla. Per motivi precauzionali i carabinieri avevano ritenuto opportuno effettuare la traduzione dei due arrestati alle prime ore dell'alba. Alle cinque del mattino Pietro Cavallero e Sante Notarnicola — che erano stati rinchiusi in due celle separate — sono stati svegliati. In realtà non avevano dormito molto. Sdraiati nelle loro cuccette si erano girati e rigirati nelle loro brandine pensando forse al loro avvenire senza speranza.

Usciti dalla cella, dopo il disbrigo delle formalità necessarie ed una rapida pulizia, i due banditi sono stati caricati — sempre ammanettati e stretti fra due agenti — su due Giulie dei carabinieri, precedute e seguite da alcune gazzelle cariche di militi.

I due banditi sono giunti a Milano qualche istante prima delle otto. Per una quarantina di minuti Sante Notarnicola e Pietro Cavallero sono stati trattenuti negli uffici dei nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri per le foto segnaletiche e i rilievi dattiloscopici e quindi un'altra corsa, questa volta più breve, verso via Filangeri, dove si apre il carcere di San Vittore e dove da alcuni giorni già si trovano Adriano Rovoletto — il bandito ferito ad un braccio e accuffato pochi istanti dopo la sparatoria — e il giovanissimo Donato Lopez, un ragazzo di 17 anni alla sua prima rapina.

Da Alessandria, assieme ai due rapinatori, i carabinieri hanno portato un lungo rapporto che contiene le prime confessioni rilasciate dai banditi immediatamente dopo il loro arresto. Sono confessioni che in parte ripetono quello che già aveva detto Adriano Rovoletto alla Mobile milanese nei giorni che seguirono il suo arresto. Ma confessioni che introducono pure qualche elemento nuovo e che lasciano in ombra taluni aspetti, che sarà compito della magistratura chiarire pienamente.

L'elemento nuovo più clamoroso e del quale già abbiamo riferito ieri, è quello che riguarda la rapina effettuata dalla banda nel gennaio del 1964 ad una sede del Credito Italiano di Torino. Rovoletto nella sua confessione pur facendo lo elenco di 11 rapine non parlò mai dell'assalto a questa banca. E il motivo lo hanno spiegato il Notarnicola e il Cavallero i quali hanno confessato che nel corso di quella rapina fu il Rovoletto a fare fuoco ferendo gravemente al viso un'impiegata di 21 anni, Giovanna Frecchio.

Un'altra novità uscita dalle affrettate confessioni del Cavallero e del Notarnicola è quella che nel novembre del 1965, quando la banda assalì con pieno successo in meno di un'ora tre banche a Milano, il programma originario, elaborato come sempre avveniva dal Cavallero, prevedeva l'assalto non a tre, bensì a quattro banche. Se questo programma non potè essere portato a termine come era stato previsto lo si deve secondo il Cavallero, ad un errore del Rovoletto, definito dal capobanda «un autista ineguagliabile», il quale dopo la terza rapina sbagliò strada e la banda non riuscì più a trovare la banca che avrebbe dovuto essere presa di mira.

L'altro elemento emerso dagli interrogatori è la definitiva ammissione della presenza di un quarto bandito nelle prime rapine compiute dalla banda. Questo quarto complice è Danilo Crepaldi l'uomo morto lo scorso anno in un incidente mentre viaggiava su un aereo da turismo. Fu il Crepaldi che rifornì la banda delle armi necessarie per le prime rapine. Con loro condusse a termine una serie di colpi — fra i quali quelli alle banche milanesi di piazzale Maciacchini e via Frattini — finchè precipitò con l'aereo e oggi nasce il sospetto che egli abbia voluto intenzionalmente togliersi la vita non potendosi in altro modo sottrarsi alla spirale delle rapine.

Durante la conferenza stampa che è seguita alla traduzione dei due banditi a San Vittore si è insistito molto sulla «molla» che avrebbe spinto il Cavallero a mettersi a capo di una banda di rapinatori. Da parte del tenente colonnello Alessi si è parlato — cercando di ricostruire la personalità del Cavallero — di una sorta di ribellismo sociale, di una rabbia violenta contro l'ingiustizia, di una sorta di anarchismo che stava alla base della sua esasperata visione del mondo.

Bruno Enriotti

Il giudice americano che deporrà al processo di Milano

Musmanno: «Ho le prove della innocenza di Sacco e Vanzetti»

Sacco e Vanzetti al processo

MILANO, 4.

Michael Musmanno, giudice della Corte Suprema dello stato di Pennsylvania, è giunto oggi a Linate proveniente da New York: sarà chiamato a deporre al processo che riprenderà domani contro lo scrittore tedesco Juergen Torwald. Il Torwald è stato querelato dai familiari di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, i due italiani condannati a morte 40 anni fa negli Stati Uniti. Nel suo libro «La scienza contro il delitto», lo scrittore tedesco ha scritto infatti che se «Sacco e Vanzetti si proclamarono fino all'ultimo innocenti, poteva dipendere dalla loro mentalità di anarchici fanatici, per i quali una rapina non poteva essere un delitto». La querela dei familiari dei due martiri prende avvio da questo e da altri giudizi ritenuti infamanti.

I giudice Musmanno fu uno di coloro che più si batterono, nella sua qualità di avvocato difensore, per evitare la sedia elettrica a Sacco e Vanzetti; ed il suo interessamento non si esaurì con la morte dei due, ma è proseguito sino ad oggi, mirando ad ottenere la riabilitazione. Nel 1959 fu lo stesso Musmanno che, a nome del «Comitato per la riabilitazione di Sacco e Vanzetti», presentò alla Corte del Massachusetts un ricorso per ottenere il riesame dell'intera vicenda. Il ricorso ebbe esito negativo ma Musmanno si è ora appellato allo stesso governatore dello stato.

Durante la sua breve sosta all'aeroporto, il giudice statunitense ha ribadito ai giornalisti la sua convinzione della innocenza dei due italiani «la cui memoria» — ha detto — «tra breve tempo potrà essere sicuramente riabilitata. Il processo in corso a Milano, dove sono stato chiamato a testimoniare dal patrocinatore di Sacco e Vanzetti, sarà il primo obiettivo per raggiungere lo scopo prefissomi da ormai 45 anni». Musmanno ha aggiunto che porta con sé alcune prove della «leggerezza» con la quale agì l'accusa del tribunale americano: vale a dire che non si tenne alcun conto del fondamentale mezzo di prova costituito dalle impronte digitali.

Solo due ore di lezione alle elementari

Perfino i quattro turni nelle scuole di Palermo

Dalla nostra redazione

PALERMO, 4.

Per la prima volta nella storia scolastica della città, il Provveditore agli studi è stato costretto a istituire in molte scuole elementari di Palermo, addirittura turni quadrupli! Quattro turni sono già in corso nelle scuole della borgata di Uditore e Romagnolo. Durata giornaliera delle lezioni per ciascuna classe: un'ora e mezza a Uditore, due ore a Romagnolo!

L'aumento delle iscrizioni annulla quest'anno i modestissimi benefici della costruzione di qualche nuovo locale. Al Provveditorato «sperano» di contenere il fabbisogno di aule nel numero di 1300 **per le sole scuole elementari** nella città e nelle province. Per le medie e i licei la situazione non è meno grave dal momento che la maggior parte degli istituti si avvia ormai stabilmente verso i doppi turni: mancano almeno 200 aule. Le scuole di ogni ordine e grado sono spesso sistemate in edifici cadenti (frequentissimo il caso di scuole con interi piani ormai inaccettabili) o sono ricavate in negozi, case di normale abitazione, ecc.

Un istituto tecnico si trova allogato in un palazzo di nuova costruzione, malgrado il parere assolutamente negativo del medico provinciale.

Il Comune aveva stanziato due anni fa oltre due miliardi per la realizzazione di cinque scuole prefabbricate: per impiantarle sarebbero potuti bastare pochi mesi ma non una delle costruzioni è stata realizzata.

A Mazzarino 40 studenti dell'Istituto geometri hanno occupato la scuola perchè il ministero non aveva autorizzato le iscrizioni al terzo corso, essendo assolutamente inaccettabili i locali che dovevano ospitare le classi: il sen. Granata (PCI) è intervenuto presso il Ministero per una positiva soluzione della questione. In seguito al passo comunista, i giovani sono tornati oggi alle loro case, in attesa di cominciare le lezioni.

g. f. p.

Allucinante tragedia a Genova

Uccide madre e sorella poi si spara

Erano oberati di debiti — La scoperta fatta dai carabinieri su segnalazione degli inquilini

GENOVA, 4.

Ha ucciso la madre e la sorella, poi si è tolto la vita. I tre corpi sono stati trovati tre giorni dopo la tragedia, dai carabinieri, chiamati dall'amministratore dello stabile che si era preoccupato, non vedendo nessuno della famiglia Bonardi da troppo tempo.

Erano oberati di debiti e minacciati di sfratto, secondo quanto hanno scritto su un biglietto prima di mettere in atto la tragica decisione di morire tutti.

Chi ha sparato era un uomo di 37 anni, Ettore Bonardi. Sua sorella si chiamava Onorina e aveva 32 anni; la madre, Felicita Claudia Ferrari, ne aveva 70. Proprietari dell'appartamento in cui abitavano, in via San Felice Amolassana, e di altri locali, gestivano un negozio di abbigliamento. La famiglia aveva un certo patrimonio, anni addietro. Ultimamente le cose sono andate sempre peggio.

L'amministratore dello stabile, Filippo Filippi, 50 anni, proto della tipografia del *Nuovo cittadino*, si era accorto che la *Dauphine* dei Bonardi, da tre giorni, non veniva toccata e che gli stessi inquilini non si vedevano. Ne stava parlando con un giovane abitante del caseggiato, questa mattina.

Quest'ultimo, Franco Azzena, ha aggiunto sue osservazioni: i Bonardi avevano paura dei temporali e dei ladri, e stranamente da tre giorni, la loro finestra — al primo piano — era spalancata. Il Filippi e l'Azzena, allora, sono andati a vedere se il negozio dei Bonardi era aperto: chiuso. Sono saliti, hanno suonato, senza ottenere risposta. Poi hanno chiamato i carabinieri. La *gazzella* è giunta pochi minuti dopo. I militari hanno fatto irruzione, facendo così la macabra scoperta.

La giovane donna era riversa sul letto, l'uomo e la madre sul pavimento della stessa camera. Lui stringeva tra le mani due pistole. Probabilmente ha sparato durante il temporale di tre giorni fa, e i colpi sono stati confusi con il rumore dei tuoni.

Quasi illeso dopo un volo di 3.800 metri

SAN DIEGO (California), 4

Un paracadutista si è salvato dopo un volo di 3.800 metri in caduta libera. Per la mancata apertura del paracadute è caduto al suolo ad una velocità di 145 chilometri all'ora.

Si chiama Joseph Thrift, ha 34 anni e si trova ricoverato all'ospedale dove le sue condizioni sono definite buone. Ha riportato soltanto alcune fratture alle vertebre. Durante il lancio, il paracadute principale si è aperto soltanto a metà. Thrift ha azionato il paracadute di emergenza, ma esso si è impigliato

Dalla nascita costretto a vivere in una gabbia

MIAMI (Florida), 4.

Un bambino di 4 anni, Kelly Puente, è stato costretto dai genitori — giovanissimi: hanno 40 anni in due — a vivere in uno scatolone circondato da una gabbia di ferro. Pesa circa sette chili, cioè quanto un bambino di 6 mesi. Non cammina, non sa neppure reggersi in piedi, dice pochissime parole.

La triste vicenda di Kelly sta commuovendo l'opinione pubblica. I genitori, Dimitri e Katleen sono stati arrestati. Non hanno potuto fornire alcuna giustificazione al loro operato.